



## IL LIBRO DEL MESE

### Ricordi dal fronte

Le MEMORIE di Filippo Petroselli, UFFICIALE medico fra Libia e GRANDE GUERRA, raccontano il punto di vista CATTOLICO e non-interventista di un PATRIOTA fedele al suo DOVERE di italiano

**Ospedale da campo. Memorie di un medico cattolico dalla guerra di Libia a Caporetto di Filippo Petroselli**

a cura di Gianni S. Rossi  
Rubbettino, pp. 220, € 16,00

**L**ibri di memorie hanno qualcosa che nessun libro di storia può restituire. Naturalmente vanno filtrati, scremati, contestualizzati, ma resta la presa diretta sugli avvenimenti di cui l'autore è stato protagonista o comunque spettato-

re, anche se spesso filtrata dopo anni di sedimentazione. In questo solco si inseriscono le memorie di Filippo Petroselli, medico cattolico (profondamente medico e altrettanto profondamente cattolico), che nella sua qualità di ufficiale della sanità si trova a partecipare prima alla guerra di Libia, nel 1913, e poi alla Grande Guerra, fino alla sua conclusione. Al termine di quella doppia esperienza sconvolgente e formativa si ritira nella sua amata Viterbo, dove la

famiglia ha le sue radici, campagne e cittadine insieme, dedicandosi alla professione, alle opere di assistenza, alla terra amata e al mondo cattolico con cui manterrà sempre stretti legami, che lo terranno lontano dal Fascismo e lo troveranno impegnato nella Democrazia Cristiana nel dopoguerra. Le sue memorie di guerra non sono le memorie di un dilettante della scrittura, perché Petroselli, che le compone sulla base di appunti tra il 1920 e il 1921, non è stato solo uno scienziato, libero docente di neuropsichiatria all'università di Roma, e medico condotto a tempo pieno tutta la vita. È anche un letterato, autore di romanzi apprezzati dalla critica e dagli autori suoi contemporanei. «Originale e profondo», lo definisce Grazia

Deledda. «Un Cronin nazionale», secondo Titta Madia. E Paolo Orano giudica il suo «Ruzzante» «un romanzo italianamente paesano e saggio», nel quale si sente «odore di pane e di casa». Quindi le sue pagine, pubblicate per la prima volta due anni dopo la sua morte nel 1977 in due libretti fuori commercio, sono pagine anche letterariamente di grande valore. Sono memorie che si leggono con piacere e interesse non solo per gli episodi narrati e le osservazioni sempre calzanti, ma anche per lo stile, sobrio e antiretorico. Come scrive il curatore, e nipote, Gianni Scipione Rossi nella prefazione «non infiorano la cronaca, non elidono gli episodi sgradevoli. Sono stilisticamente paragonabili al coevo Monelli di "Le

### Di donne medievali e mercanti islamici

La sorte delle DONNE RIBELLI nell'EUROPA medievale, fra RIFIUTO del ruolo e della SOCIETÀ e la STORIA della sponda ISLAMICA del mediterraneo, fra commercio e RIVALITÀ

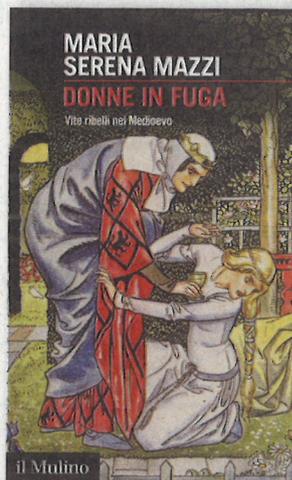
**Donne in fuga. Vite ribelli nel Medioevo di Maria Serena Mazzi**  
Il Mulino, pp. 180, € 14,00

**L**'immagine – evocata da Giovanni Boccaccio nel proemio al «Decamerone» – di donne che, vivendo in una società maschilista, «il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano», rappresenta qualcosa di ben più concreto di un artificio letterario. Rispecchia, quell'immagine, non soltanto la suditanza ai poteri costituiti (famiglia, politica, religione), ma anche la passività delle donne medievali; anche se

poi i personaggi femminili dipinti da Boccaccio saranno spesso capaci di comportamenti anticonvenzionali. In effetti, episodi di ribellione di donne furono, in pieno Medioevo, ben più frequenti di quanto si potrebbe credere. Una realtà che emerge chiaramente dal saggio di Maria Serena Mazzi, già docente di Storia medievale negli Atenei di Firenze e Ferrara, dove gli atti di «ribellione» di singole donne, appartenenti ai ceti più diversi, si concretizzano preferibilmente con la fuga. Alla fine di un ipotetico tunnel potrà esserci, per le fuggitive, il miraggio di un futuro migliore, fatto balenare

da qualcuno, accarezzato con la mente o frutto di pura immaginazione; il più delle volte, il loro è un gesto istintivo e improvvisato, cui è estranea qualsiasi programmazione. Con quel

gesto – gravido oltretutto per loro di conseguenze anche pesanti, qualora scoperte e ricondotte all'ovile – si intendeva segnare il rifiuto di una realtà sociale da cui ci si voleva distaccare o in modo simbolico o, a volte, definitivo attraverso il suicidio. Sono in ogni caso quasi sempre degli uomini (biografi, pubblici ufficiali, magistrati, religiosi) a raccontare tali vicende, dal momento che molte donne (salvo rare eccezioni) non erano capaci di scrivere; il che, ovviamente, non offre adeguate garanzie di imparzialità di giudizio. Da qui il riaffiorare di inveterati clichés sulle congenite debolezze comportamentali delle donne, che venivano fatte risalire al peccato originale di Eva; nonché, d'altro canto,



scarpe al sole" e a "Un anno sull'altopiano" dell'interventista Emilio Lussu». Ma Petroselli non è un interventista. Per lui il maggio del 1915 non è radioso. Potrebbe essere definito, scrive Rossi, «un risorgimentale riluttante». Patriota per cultura e sentimenti, ma diffidente nei confronti della guerra come risolutrice dei contrasti tra i popoli. L'inutile strage di Benedetto XV è impressa nella sua coscienza impegnata quotidianamente a cercare di guarire le ferite del corpo e dell'anima degli uomini travolti dall'ingranaggio della guerra. E tuttavia questo compito lo assolve senza un momento di esitazione o di incertezza: è il sacro dovere, di italiano, di medico, di credente. È lo stesso dovere cui è chiamato, con gli stessi senti-

menti, anche il fratello minore, Tommaso, avvocato nella vita e mobilitato sia in Libia che nel conflitto mondiale. In appendice vengono pubblicate poche sue pagine che ricordano quando fu costretto a difendere davanti al Tribunale straordinario di guerra alcuni soldati e graduati della brigata Sassari dopo la rotta di Caporetto. Quasi tutti i fuggiaschi ripresero il loro posto in linea. «Alcuni sciagurati che si erano spinti più indietro, presi dalla stanchezza si abbandonarono al sonno». Il loro risveglio avvenne ad opera dei carabinieri che li portarono davanti al tribunale. È Tommaso Petroselli a difenderli, ma non riesce a



evitare 20 anni di reclusione per i soldati e due condanne a morte per i graduati. «I due, scrive, continuavano a

implorare: poveri contadini, uno giovane di ventidue anni, l'altro di trentacinque, padre di cinque figli... La vostra fine è più spaventosa di tutte le morti; perfino la vostra memoria passa infamata nella storia delle vostre famiglie». Le parole del fratello Filippo, al termine del conflitto sono dure e consapevoli che tutto è cambiato per sempre e non in meglio. «I reduci hanno tentato un lavacro dalle immondizie, ma ai combattenti veri di tal guerra, non abbiamo diritto di chiedere altro. Hanno essi vangato,

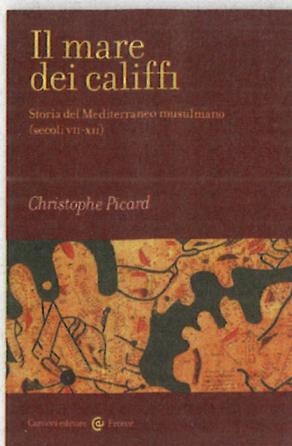
sudato sangue, seminato: ad altra generazione la cultura vigile e affettuosa e la mietitura. E la guerra a tutti a tutti ha incallito un po' il cuore. Si vive, si gozzoviglia immemori dei debiti e dei morti. Ricordatelo! La guerra non purifica. È una menzogna! La guerra è una melma che tutto copre e imputridisce. E l'Italia esce dalla guerra esangue, stordita dalla disillusione... Mandiamo in giro per il mondo ministri e generali come camerieri, a presentare un conto lungo scritto con inchiostro rosso che si chiama sangue e che nessuno vuole leggere e nessuno pagare». Pessimista sul futuro, Petroselli cerca conforto nella fede, anche se dubita che la ferita che si è aperta con la guerra «rimarrà aperta per tutta la vita». ■

per gli estensori di quelle cronache, l'impossibilità di mettere a fuoco quello che soltanto le donne in fuga avrebbero potuto ricostruire, dai conflitti interiori ai timori e alle speranze. [Guglielmo Salotti] ■

**Il mare dei califfi. Storia del Mediterraneo musulmano (secoli VII-XII) di Christophe Picard**  
Carocci, pp. 386, € 36,00

**P**er molto tempo, almeno sino agli ultimi decenni del XX secolo, la ricostruzione storica delle vicende del Mediterraneo nel Medioevo ha attribuito scarsa rilevanza al ruolo dell'Islam. Non si negava certo l'importanza della civiltà araba nel Mediterraneo, ma si tendeva a ridimensionare l'impulso

dato allo sviluppo marittimo ed economico nel Medioevo da una marineria i cui membri erano degradati quasi esclusivamente al rango di pirati. Ne conseguiva una visione storico-economica che collegava il periodo di crisi nello spazio mediterraneo alla conquista islamica e, viceversa, quello di sviluppo alla presenza dell'elemento latino. Una ricostruzione alquanto semplicistica, per



certi versi manichea, frutto non soltanto dei resoconti forniti negli annali monastici dalle vittime delle scorrerie dei pirati musulmani sulle coste cristiane, ma anche degli equivoci di fondo creati dai pur autorevoli studi di Braudel e Pirenne, troppo focalizzati su un Mediterraneo latino. Fuori da questi schemi, il saggio di Christophe Picard, docente all'Università Paris-1 Panthéon-Sorbonne, tende invece a rivalutare – anche con l'ausilio dei più recenti ritrovamenti archeologici, oltre che di una ricca documentazione – non soltanto il ruolo dell'Islam nello sviluppo culturale ed economico del Mediterraneo in età medievale, ma la stessa immagine di vivacità (soprattutto negli scambi commerciali) che se ne ricava. Non può certo negare, Picard, la

presenza di una conflittualità costante fra l'elemento cristiano e quello islamico, ma sottolinea opportunamente come in entrambe le aree alle peculiari esigenze della difesa territoriale si fossero affiancate quelle non meno rilevanti di uno sviluppo dei redditizi traffici commerciali, soprattutto nelle fasi di tregua degli eventi militari. Una situazione destinata a protrarsi sino al XII secolo, quando il predominio (in realtà più economico che politico o militare) dell'Islam sul Mediterraneo, affermatosi negli ultimi due secoli, cederà gradatamente il passo a nuove realtà che, in una sorta di capitalismo in fieri, trarranno linfa dagli sviluppi finanziari e commerciali di grandi città portuali italiane (soprattutto Pisa, Genova e Venezia) e iberiche. [G.Sal.] ■